

ALFONSO TRAINA

COMOEDIA

ANTOLOGIA DELLA PALLIATA

IN APPENDICE:

ELOGIA E TABVLAE TRIVMPHALES

QUARTA EDIZIONE
AGGIORNATA



CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1997

B) L'AMANS EPHEBUS

Non iucundumst, nisi amans facit stulte.

PLAUT. *Pseud.* 238

Toutes les passions nous font faire des fautes, mais
l'amour nous en fait faire de plus ridicules.

LA ROCHEFOUCAULD

Come s'è detto, la commedia plautina è una scrosciante risata alle spalle di quanti si prendono e vogliono essere presi sul serio. E chi si prende sul serio più dell'innamorato? Nella galleria dei personaggi della *Néa*, l'*amans ephēbus* (HOR. *ep.* 2, 1, 171; cfr. MANIL. 5, 472: *ardentis iuuenis*; APVL. *flor.* 16, p. 24 H.: *amator feruidus*) ha una parte di protagonista. Dopo Alessandro Magno, con la perdita della libertà politica, i problemi della famiglia e dell'individuo vengono in primo piano sulla scena ateniese; nessun problema tocca da vicino la vita intima dell'individuo quanto l'amore: perciò *fabula iucundi nulla est sine amore Menandri* (OVID. *trist.* 2, 369), di quel Menandro che accoglie e riduce a proporzioni borghesi l'eredità della tragedia euripidea. Ma l'amore fortunato non ha storia; perché ci sia una vicenda, ci vuole un amore infelice o contrastato; perché ci sia una vicenda comica, ci vogliono le follie dell'amore: *amantes amantes* (TER. *Andr.* 218). Menandro sorride e compatisce; altri poeti della *Néa*, forse, ridevano; certo pochi soggetti offrono tanta materia di riso a Plauto quanto quella che è stata definita « die ewige Komik der Verliebtheit », l'eterna comicità dell'innamoramento. Perché in nessun altro campo dell'anima e della vita umana è più acuto il contrasto fra l'assoluto e il relativo, fra come ci vediamo noi e come ci vedono gli altri. Quando l'*adulescens* è sulla scena, noi sentiamo sempre la presenza di Plauto che lo guarda divertito e annicchia ridendo agli spettatori. Mai per un momento l'autore s'identifica con il suo personaggio, come farà Terenzio, sfiorando il dramma (perché « le personnage tragique est moi; le personnage comique est mien », TOUCHARD, *Dionysos*, Paris, 1949², p. 51). Anzi, la presenza di Plauto, la sua scettica saggezza s'incarna spesso nell'essere che può ridersi di tutto perché può ridere di se stesso, lo schiavo. Al beffardo commento del *seruus* Plauto abbandona le patetiche effusioni e le tragiche disperazioni dei suoi innamorati. È la parte di Sancio, con più scanzonata intelligenza e più simpatica furfanteria: una parte eterna della commedia umana.

Sull'amore in Menandro G. MÉAUTIS, *Le crépuscule d'Athènes et Ménandre*, cit.; una rivista piuttosto superficiale dei giovani innamorati della *Néa* in P.E. LEGRAND, *Daos*, cit., pp. 194 ss. La « ewige Komik der Verliebtheit » è di F. WEHRLI, *Motivstudien zur griechischen Komödie*, Zürich, 1936, p. 50, che riporta alla *Ἀρχαία* l'origine del *Liebesmotiv* della *Néa*. Trascurabile E. BERTIN, *De Plautinis et Terentianis adolescentibus amatoribus*, Paris, 1879. Sulla « unsentimental attitude » di Plauto verso l'amore W. BEARE, *Plautus and his Public*, « Class. Rev. », 1928, pp. 106-111 (tuttavia mi sembra eccessivo parlare di cinismo). La comicità di Plauto è costretta entro gli schemi bergsoniani da E. DE SAINT-DENIS, *La force comique de Plaute*, in *Mélanges offerts à A. Ernout*, Paris, 1940, pp. 331-344. Gioverebbe forse partire da C. LALO, *L'estetica del ridere*, trad. Maggia, Milano, 1954, cui aggiungerei E. KRIS, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, trad. Fachinelli, Torino, 1967, parte III (*Il comico*).

Il testo seguito è quello di Goetz e Schoell. Per le singole commedie ho adoperato le seguenti edizioni:

- Asinaria*: commenti di E.J. RICHTER, Norimbergae, 1833 e di J.H. GRAY, Cambridge, 1894.
Curculio: edizione critica e traduzione di E. PARATORE, Firenze, 1958; commento di J. COLLART, Paris, 1962; introduzione e commento parziale di G. MONACO, *Teatro di Plauto*, I, Roma-Palermo, 1963.
Pseudolus: edizione critica di C.O. ZURETTI, Torino, 1923;
commenti: fondamentale di A.O.F. LORENZ, Berlin, 1876;
soprattutto linguistico di E.P. MORRIS, Boston, 1895²;
piuttosto scolastico di G. AMMENDOLA, Napoli, 1925 e di G. MAZZONI, Torino, 1927;
traduzioni: molto libera (fatta per la rappresentazione) di E. PARATORE, Urbino, 1955;
molto aderente di G. PASCUCCI in *La commedia classica*, a cura di B. MARZULLO, cit., pp. 829-899.

Per le commedie prive di un commento moderno si possono consultare con profitto l'edizione *cum notis variorum* (Amstelodami, 1684), quella del Bothe (Augustae Taurinorum, 1822) e del Naudet (Parisiis, 1832). L'antologia di L. GURLITT, *Erotica Plautina. Eine Auswahl erotischer Szenen aus Plautus übersetzt und erklärt*, München, 1921, non porta il testo latino e interessa piuttosto la storia dei costumi. Ora abbiamo una dissertazione di P. FLURY su *Liebe und Liebesprache bei Menander, Plautus und Terenz*, Heidelberg, 1968, di cui non ho potuto tener conto.

I

Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.
Hanc ego de me coniecturam domi facio, ni foris quaeram,

I. PRESENTAZIONE (*Cist.* 203-224). Cantico in anapesti (setten. 203-205; tripodica acataletta 206; dimetri acataletti 207, 209, 214-216, 221, 223; monometro acatal. 208; dimetri cataletti 210, 213, 218-220, 222, 224; monometri ipercataletti 211-212, 217; altri distribuiscono diversamente). L'*adulescens* innamorato, che si avvanza sulla scena a confidare le sue pene al pubblico come un eroe di Euripide, è Alcesimarco: ma la sua monodia potrebbe essere di qualunque altro dei giovani amanti plautini. Non però di un *adulescens* menandro o terenziano. Se i concetti sono topici (e dalla *Néa* passeranno all'epigramma alessandrino, come dalla palliata all'elegia), è plautino il prestigioso giuoco verbale e musicale, sottolineato dalla mimica. Mediante il ritmo e il linguaggio paratragico Plauto opera il riscatto di una situazione in sé patetica e affida al personaggio la parodia di se stesso.

203. **Primum**: topos dell'*εὐρημα*: in forma completa vedilo *supra*, Nacu. 20, ed *infra*, Aquilini. Anche il *Persa* comincia con un *εὐρημα* affine: *qui amans egens ingressus est princeps in Amoris uias, — superauit aerumnis suis aerumnas Herculei* (1 s.). **Carnificinam**: il mestiere del *carnifex*, cfr. *Capt.* 132: *carnificinam fa-*

cere « fare il boia ». La metafora dominerà le immagini fino al v. 209. - 204. **Domi**: opp. a *foris*, indica l'esperienza fatta a proprie spese, cfr. l'analoga espressione *domo doctus*. Trad.: « ne ho l'esempio in casa, non ho bisogno di cercarlo fuori ». È tecnica comune delle monodie plautine che il personaggio inizi con

qui omnes homines supero [atque] antideo cruciabilitibus animi. 205
 Iactor, crucior, agitor,
 stimulator, uorsor in amoris rota,
 miser exanimor,
 feror, differor, distrahor, diripior:
 ita nubilam mentem animi habeo. 210
 Vbi sum, ibi non sum,
 ubi non sum, ibist animus.
 Ita mi omnia sunt ingenia.
 Quod lubet, non lubet iam id continuo.
 Ita me Amor lassum animi ludificat, 215
 fugat, agit, appetit, raptat, retinet,
 lactat, largitur.
 Quod dat non dat, deludit.
 Modo quod suasit dissuadet:
 quod dissuasit, id ostentat. 220

una gnome per farne subito dopo l'applicazione al suo caso (F. LEO, *Der Monolog im Drama*, Berlin, 1908, p. 75): credità degli inizi dei monologhi euripidei, passata nella Néc. Ni: da *ne-i*, qui ancora con l'originario valore volitivo (come *ne*) e non ipotetico (come *nisi*), cfr. *Asin.* 319: *habeo... familiarem tergum, ne quaeram foris*, e *Most.* 924: *egone aps te ausim non cauere, ni quid committam tibi?*, e v. *supra*, *Amph.* 434. - 205. **Atque**: espunto da Hermann *metri causa*: il Lindsay in nota ad *Aul.* 784 cita molti casi di *atque* inserito a sproposito tra coppie asindetetiche. **Supero antideo**: « supero, batto »: sinonimia iperbolica. **Cruciabilitibus**: *hapax* plautino, probabilmente paratragico, per la sua magniloquenza e lunghezza, al posto del più comune *cruciamenta* (*Asin.* 318; *Capt.* 999; *cruciatu* è usato quasi esclusivamente al singolare). - 207. **Vorsor**: « sono girato e rigirato », sulla ruota della tortura. - 208. **Exanimor**: « sono spacciato »: tira la somma dei verbi precedenti. Segue un secondo gruppo di verbi, legati non solo dall'omeoteleuto, ma anche dalla figura etimologica (*feror differor*) e dall'allitterazione del preverbo, per cui all'idea generica di moto violento e continuo (tre frequentativi nel primo gruppo) si aggiunge quella di una lacerazione in senso opposto (*dis-*: i tre verbi si succedono in *climax*, perché *traho* dice in più lo sforzo e *rapiō* la violenza). Così si apre naturalmente il passaggio al dissidio interiore (*animi*) del giovane. - 210. **Ita**: quattro volte ripetuto a principio di verso (210, 213, 216, 222), sembra avere la funzione ritmica di un ritornello. **Nubilam**: « annebbiata ». Riferito a facoltà psichiche è raro, cfr. *Apul. ap.* 50: *mentis nubilo*; *Boeth. cons.* 1, m. 7, 29: *nu-*

bila mens; *PLM IV* p. 111: *nubila corda*. **Animi**: genitivo: l'*animus* è la psiche nel suo complesso, di cui la *mens* rappresenta la facoltà intellettuale, cfr. *Lucr.* 4, 758 e *Catull.* 65, 4 (M.M. ASSMANN, *Mens et animus*, I, Amsterdami, 1917, p. 24 cita *Soph. Ant.* 1090: τὸν νοῦν τῶν φρενῶν). - 212. **Ibist animus**: cfr. *Merc.* 589: *si domi sum, foris est animus, sin foris sum, animus domist* (parla un altro innamorato), e v. *infra*, *Pseud.* 34. - 213. **Omnia... ingenia**: « tutte le personalità », perché l'innamorato non è più se stesso, ma l'amore, inteso come una forza esterna, agisce in lui; cfr. *Merc.* 345: *ita animi decem in pectore incerti certant*. - 215. **Animi**: locativo, come in *animi discrucior, pendeo*, etc. (per altri è genitivo di relazione, cfr. G. FUNAIOLI, *Il caso locativo latino e la sua dissoluzione*, in *Studi di letteratura antica*, Bologna, 1947, II, 2, p. 263 s.). *Lassus* (« stremato, estenuato ») perché non può più opporre resistenza. Trad. « il mio stanco cuore ». - 216-17. La serie dei verbi è da scandirsi in quattro coppie, come suggerisce l'allitterazione: *ludi-fugat fugat, agit appetit, raptat retinet, lactat largitur*. Sono azioni contrastanti: si direbbe che Plauto pensi al gatto e al topo, se gli antichi Romani avessero avuto domestichezza col gatto, che è di origine egiziana ed è ricordato solo come animale selvatico nell'età repubblicana: la prima menzione del gatto come cacciatore di topi sembra in *Plin.* 10, 202 (ORTH in *Pauly-Wissowa*, s. v. *Katze*). Ma se l'immagine risale all'originale greco, si può ricordare che il gatto compare in una espressione proverbiale di Apollodoro Caristio (6 K.): « non c'è porta per cui non passi un gatto o un adultero ». **Appetit**: l'opposto di *fugat*: « cerca di afferrarmi ». **Raptat**: « stra-

Maritumis moribus mecum † expetitur:
 ita meum frangit amantem animum,
 neque, nisi quia miser non eo pessum,
 mihi ulla abest perditio permities.

scina». **Lactat**: frequentativo di *lacio*, rimasto nei composti *allicio, illicio*, etc.: « adescia ». **Largitur**: *mihi*, ricavabile da *me*, che si riferisce anche a *largitur* per zeugma. - 220. **Ostentat**: « me lo mette sotto gli occhi ». - 221. **Expetitur**: corrotto. Gli Itali hanno *experitur*, accettato dal Leo: in tal caso occorre scardirlo o *experitur*, o *experitur*, entrambi improbabili. Comunque il senso complessivo è: « agisce con me come il mare (*maritumis moribus*) », e il paragone si continua con *frangit* « fiacca », cfr. *Liu. Andr. Od.* 20 *Mor.*: *topher confringent impportunae undae*, e con *eo pessum* « vado a fondo » (*pessum* dalla radice **pet-* « cadere », cfr.

πάρτω e *Rud.* 395: *eam cum nau... abisse pessum in altum*; *Truc.* 36: *quando abii rete pessum*). Per la metafora cfr. *Men. fr.* 656 *Koerte*. - 224. **Perditio permities** (forma alternante con *pernicies*, forse per influsso di *perimo*, cfr. R. BERTELOTTI, *Saggio sull'etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze*, Brescia, 1958, p. 51): l'astratto e l'allitterazione concludono la parte generale del lamento, alla maniera tragica; dal verso seguente si entra nella vicenda scenica. Trad.: « a questo disgraziato manca solo di andare a fondo per avere tutte le disgrazie ». Non passerà molto tempo e Alcesimarco sarà tentato di *pessum ire*.

II

AL. - Recipe me ad te, Mors, amicum et beneuolum.

SE. - Mater mea, 640

periimus miserac.

AL. - Vtrum hac me feriam an ab laeua latus?

ME. - Quid tibist?

SE. - Alcesimarchum non uides? Ferrum tenens...

II. IL SUICIDIO (*Cist.* 640-645). Sett. troc. A mali estremi rimedi estremi: all'amore disperato non restano che due soluzioni, l'esilio o il suicidio (cfr. *Don. ad Ad.* 275 e *LEGRAND, Duos*, pp. 199 ss.). In Terenzio, dove i personaggi fanno sul serio, troviamo un *adulescens* che è fuggito di casa: è Clinia, il figlio dell'*heautontimorumenos*. In Plauto, l'esilio è solo un proposito sempre minacciato e mai attuato: l'esempio più bello si ha nel giovane Carino del *Mercator*, che si presenta in scena equipaggiato di tutto punto per il viaggio che avviene solo nella sua eccitata fantasia (830 ss.). A maggior ragione il suicidio: non c'è innamorato infelice che non si veda nell'atteggiamento di un eroe tragico, con la spada contro il petto. Alcesimarco fa di più: si mostra nella parte del suicida (*ferrum tenens*), risoluto a morire ma incerto se colpirsi a destra o a sinistra. Sono già in scena, non scorte dal giovane, Selenio, la ragazza amata, e sua madre Melenide.

640. **Recipe**: cfr. *Pseud.* 795: *Orcus recipere ad se hunc noluit*. **Amicum et beneuolum**: appunto perché suicida, l'anima non scende *indignata sub umbras*, ma amica e grata alla morte che la libera dal tormento d'amore (cfr. *Verg. Aen.* 4, 651; *Prop.* 4, 11, 69). Marco Aurelio dirà: « esci dalla vita senza rancore (εὐμενής, lat. *beneuolens*) », come chi muore sul lavoro, ma senza prendersela con gli ostacoli » (8, 47, 5). Sono i *nouissima uerba* di Alcesimarco, solenni come si addice alla circostanza: l'invocazione alla morte è un topos tragico, cfr. le ultime parole dell'*Aiace* sofocleo (v. 854): ὦ Θάνατε, Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολῶν; e l'Ercout ha ricordato la romantica

allocuzione di un eroe di Lamartine: « je te salue, ô mort, libérateur céleste ». Ma la commedia si prende subito la sua rivincita nel verso seguente: l'incertezza sul modo della morte è altrettanto topica nella parodia del suicidio, cfr. *Lucil.* 601 *M.*: *suspendatue se an in gladium incumbat*. Il Ribbeck ha pensato che Plauto parodiasse qui una rielaborazione enniiana di Sofocle (*Röm. Tragödie*, Leipzig, 1875, p. 132). - 641. **Hac**: indicando il fianco destro con la mano che tiene la spada. - 642. **Quid tibist?**: Melenide non ha ancora visto Alcesimarco. **Ferrum tenens**: « col ferro in pugno »: la frase è spezzata; ma la *secunda manus* di un codice ha *tenens*, donde Bothe ricavò

AL. - Ecquid agis? Remorare? Lumen linque.

SE. - Amabo, accurrete,

ne se interemat.

AL. - O Salute mea salus salubrior:

tu nunc, si ego uolo seu nolo, sola me ut uiuam facis.

645

tenet, seguito da Leo e Lindsay. - 643. **Lumen linque**: espressione allitterante dello stile alto, cfr. Naeu. *trag.* 28 Kl.: *ubi... linquant lumina*; Lucr. 5, 989: *dulcia linquebant... lumina uitae*; Cic. *poet. fragm.* 19, 5 Tr.: *qui non funestis liquerunt lumina fatis*. - 644. **Interemat**: senza apofonia per ricomposizione, ossia per analogia del semplice, come *ex-edo* invece di **ex-ido* e *intellego* di fronte a *intelligo*. Anche *perimo* ha un doppiante arcaico *peremo*. Cfr. K. E. GEORGES, *Interemo, peremo*, « Arch. f. lat. Lexik. », 1887, p. 315; C. BARRÉ, *De recompositionis usu ac notione*, Jena, 1909, p. 31. Per il senso cfr. Cic. *fin.* 2, 66: *Lucretia... se ipsa interemit*; *off.* 1, 112: *si se interemissent*, etc.

Salute: divinità che aveva un tempio sul Quirinale, dedicato nel 302. Il poliptoto non giuoca tra la divinità e il concetto, come in *Mast.* 351: *nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest*, che esprime lo scoraggiamento di Tranione, ma trasferisce il potere della dea alla donna (*mea salus*) e ne sottolinea l'irresistibile effetto sul giovane, salvato malgrè soi (*si ego uolo seu nolo*). Per *si... seu* v. *supra*, *Amph.* 1049. - 645. **Tu... sola**: risponde ad *accurrete* di Selenio. Perché l'*adulescens* rinunziasse al suicidio è bastato un grido della ragazza: moltissimo, agli occhi di Alcesimarco; ben poco, agli occhi degli spettatori. È questo il riso scettico della commedia.

III

AR. - Cur me retentas?

PH. - Quia tui amans abeuntis egeo.

AR. - Vale.

PH. - Aliquanto amplius ualerem, si hic maneres.

AR. - Salue.

PH. - Saluere me iubes, quoi tu abiens offers morbum?

AR. - Mater supremum mihi tua dixit: domum ire iussit.

III. IL DUETTO DEGLI AMANTI (*Asin.* 591-617). Setten. giamb. Argirippo, un *adulescens* squattrinato, e Filenio, una giovane *meretrix* non ancora incallita nel mestiere, si amano senza fortuna, perché la madre di Filenio, l'esosa Cleàreta, ha messo il giovane alla porta e ha proibito alla figlia di vederlo. I due innamorati in lacrime (v. 587: *lacrumantem lacinia tenet lacumans*) si accingono a separarsi per sempre. Non visti, due schiavi di Argirippo, Libano e Leonida, che hanno già in tasca la somma occorrente al padroncino, spiano e commentano.

591. **Retentas**: «continui a trattenermi», con l'originario valore durativo, cfr. *Rud.* 876: *etiam retentas?* e *supra*, Naeu. 19. Abbiamo già visto che Filenio entra in scena trattenendo per Porlo (*lacinia*) della veste Argirippo. **Amans abeuntis**: l'accostamento allitterante dei due participi riassume il dramma di Filenio: io ti amo e tu te ne vai. - 592. **Vale** (il Lindsay aggiunge un secondo *uale* per evitare lo iato *alquanto amplius*): trad.: «addio, sta bene» per conservare il giuoco *uale/ualerem*. - 593. **Salue**: «salute»: identico giuoco con *saluere*

me iubes, formula di conmiato qui presa in senso letterale: «mi auguri salute». V. *infra*, *Pseud.* 41. Sin dalle prime battute, i giuochi di parola ci avvisano di non prendere sul serio il pathos dell'addio: sono indizi del sotterraneo riso plautino, che si farà esplicito nel commento degli schiavi. - 594. **Supremum**: si potrebbe conservare, col Gray, la lezione dei codd., sottintendendo *uale* (l'Ussing sottintende *uerbum*, «l'ultima parola»), cfr. *Ouid. met.* 10, 62: *supremumque uale... dixit*; il congedo di Cleàreta per l'innamorato equivale all'ultimo

PH. - Acerbum funus filiae faciet, si te carendumst.

595

LI. - Homo hercle hinc exclusust foras.

LE. - Ita res est.

AR. - Mitte quaeso.

PH. - Quo nunc abis? Quin tu hic manes?

AR. - Nox, si uoles, manebo.

LI. - Audin hunc opera ut largus est nocturna? Nunc enim esse negotiosum interdus uidelicet Solonem, leges ut conscribat, quibus se populus teneat. Gerrae: qui sese parere apparent huius legibus, profecto numquam bonae frugi sient, dies noctesque potent.

600

LE. - Ne iste hercle ab ista non pedem discedat, si licessit, qui nunc festinat atque ab hac minatur sese abire.

commiato, quello che si rivolgeva ai morti. Argirippo adombra così il proposito del suicidio (v. *infra*, v. 606 ss.), e così mostra d'intenderlo Filenio, pronta a unire la sua sorte a quella del giovane. Ma il Turnèbe, seguito da quasi tutti gli editori e dal Fraenkel (*op. cit.*, p. 40), corresse in *supremam*, sott. *tempestatem*, cioè in origine l'ultima ora del giorno dedicato agli affari pubblici (Plin. 7, 212): *supremam pronuntiare* si disse poi del pretore che congedava il comizio (Varr. *ling. Lat.* 6, 5). - 595. **Acerbum**: «prematurato», cfr. Verg. *Aen.* 6, 429: *funere mersit acerbo*, degli *ἄωποι*, i morti anzi tempo. - 596. **Exclusust foras**: «è stato messo alla porta». Il commento del servo mette subito in contrasto il tono tragico dei giovani (sottolineato dall'allitterazione *funus filiae faciet*) con la banale realtà (anche *homo per ille* è familiare). **Mitte**: nel senso etimologico di «lasciare andare», cfr. *manu missus* e *supra*, *Amph.* 546. - 597. **Nox** (Lipsio, codd. *nox*): genitivo avverbiale (*nox* < **noct-* < **noct(i)s*), cfr. *νυκτός* «di notte»: la omofonia col nominativo l'ha eliminato a favore di *nocte* e *noctui* (v. *supra*, *Amph.* 404). La risposta volgare tradisce l'irritazione del giovane *exclusus*; proprio questa nota salace viene raccolta e svolta dallo schiavo, in un lungo malizioso intervento che per il Fraenkel ha tutti i caratteri d'una inserzione plautina (*op. cit.*, p. 206 ss.). - 598. **Audin hunc**: conserva traducendo la vivace prolessi del parlato: «lo senti com'è etc.». Anche l'indicativo nella interrogazione indiretta è segno di lingua parlata, più vicina alla paratassi, v. *supra*, *Amph.* 50. **Opera**: «lavoro». **Esse negotiosum**: così il Mueller corresse *est negotiosus*: l'accusativo e l'infinito dipendente da *uidelicet*, ancora sentito nei suoi componenti (*uide-licet*), ha esempi arcaici (Plaut. *Stich.* 555 etc.) e arcaizzanti. Trad.: «si direbbe che durante il giorno (*inter-dius*, forse antico genitivo della radice

di *dies*) sia un Solone occupatissimo a far leggi». Solone è il celebre autore della costituzione ateniese, più volte ricordato nei comici greci. - 600. **Gerrae**: «storie!»: interiezione ironica di origine greco-italota. - 602. **Bonae frugi**: dativo finale con valore predicativo, trasferito dalla terra («di buon rendimento») all'uomo: di qui si svolgerà l'uso aggettivale di *frugi* «per bene». **Potent**: «far bisboccia»: *poto*, durativo rispetto a *bibo* (che ha la stessa radice, ma con raddoppiamento indicante la puntualità dell'azione, cfr. *sido* < **sisdo* «mi siedo») di fronte a *sedeo* «sto seduto», dice il gusto del bere, cfr. Sen. *ep.* 122, 6: *bibant, immo potent* e P. MINICONI, *Le vocabulaire plautinien de la boisson et de l'ivresse*, in *Homages Bayet*, Bruxelles, 1964, p. 496. - 603. Nella risposta di Argirippo Libano ha colto l'allusione a *lance*; Leonida ne sgonfia la minaccia. È la voce del buon senso, che sa bene come va a finire la commedia dell'amore. Nell'*Eunuchus* 216 ss. al fermo proposito di un giovane innamorato: *ego rus ibo atque ibi manebo*, il parassita ribatte: *tene? Non hercle arbitror; - nam aut iam reuertere aut mox noctu te adiget horsum insomnia*. Il motivo diviene topico nell'elegia e nell'epigramma: cfr. *Anth. Pal.* 5, 256. **Pedem**: «di un passo», accusativo di estensione. **Licessit**: v. *supra*, *Amph.* 454. - 604. **Sese abire**: *minor* e *minor* in Plauto e Terenzio hanno normalmente l'infinito presente semplice, come altri verbi che contengono già in sé l'idea di futuro (*spero, promitto*, etc.); l'accusativo con l'infinito futuro si trova solo al v. 611, in *Amph.* fr. 11 Linds. e in *Heaut.* 489; l'accusativo con l'infinito presente si trova solo qui (dati e discussione in P. FERROCHAT, *L'infinitif subordonné en latin*, Paris, 1932, pp. 24 ss.). La differenza rispetto al v. 611 può derivare dal fatto che *abire* è minaccia di immediata attuazione (cfr. v. 597: *quo nunc abis?*), mentre *amisurum* risponde ad *abiudicabo* (v. 607) e *faxis*

LI. - Sermoni iam finem face tuo: huius sermonem accipiam. 605
AR. - Vale.

PH. - Quo properas?

AR. - Bene uale: apud Orcum te uidebo:

nam equidem me iam quantum potest a uita abiudicabo.

PH. - Cur tu, obsecro, inmerito meo me morti dedere optas?

AR. - Ego te? Quam si intellegam deficere uita, iam ipse uitam meam tibi largiar et de mea ad tuam addam. 610

PH. - Cur ergo minitaris tibi te uitam esse amissurum?

Nam quid me facturam putas, si istuc quod dicis faxis?

Certumst efficere in me omnia eadem quae tu in te faxis.

AR. - Oh melle dulci dulcior mihi tu's.

PH. - † Certe enim tu uita's mihi:

complectere.

AR. - Facio lubens.

PH. - Vtinam sic efferamur! 615

(v. 612). - 606. **Properas**: «vai così in fretta». *Propero* dice la rapidità dell'azione, *festino* (cfr. v. 604) lo stato d'animo dell'agente (cfr. *Cas.* 432: *ut ille trepidabat, ut festinabat miser*, e *infra*, *Ter. Haut.* 125): perciò quando è espresso il termine del movimento si usa generalmente *propero* (11 esempi in Plauto contro nessuno di *festino*). - 607. **Equidem**: «io quanto a me» (v. *supra*, *Amph.* 411): sottintende che la decisione di morire vale per lui solo. **Potest**: impersonale, *potest est* «è possibile». **Abiudicabo**: termine giuridico, togliere qualche cosa in seguito a sentenza del giudice (opp. *adiudico*), cfr. *Rud.* 1283: *abiudicata a me modo est Palaestra* (parla un padrone della sua schiava). Conservare la solennità parodica: «divorzierò dalla vita». - 608. **Morti dedere**: espressione poetica, attestata in Lucrezio, Seneca tragico e nei *Carmina epigraphica*; la variante *dedere neci* in Virgilio e Ovidio. - 609. **Ego te?**: bastano poche parole di Filenio per sciogliere la rigidità di un po' dispettoso di Argirippo. **Si intellegam**: con *iato*. **Deficere uita**: «essere in pericolo di vita». - 610. **Addam**: cfr. *Sen. breu.* 8, 4: *dicere solent eis quos ualdissime diligunt paratos se partem annorum dare*. - 611. **Minitaris**: il confronto tra *minor* freddamente oggettivo in bocca allo schiavo (v. 604) e *minitor* in bocca alla ragazza direttamente interessata alla minaccia mostra il valore affettivo del «frequentativo»: l'originaria differenza d'aspetto si attenua a favore d'una scelta stilistica (interessanti esempi in SJOESTEDT, *op. cit.*, pp. 130 ss.). **Tibi**: dativo di svantaggio, puoi non tradurlo. **Ammissurum**: v. *supra*, v. 604. - 612. **Nam quid**: «che mai»: per questo valore di *nam* v. *supra*, *Naeu.* 17, la nota a

enim. **Istuc**: neutro di *iste* più la particella epittetica *-c(e)*. **Faxis**: forma parallela a *licessit*, v. *supra*, *Amph.* 461. - 613. **Certumst efficere**: codd. *mihī certumst efficere*, con una sillaba in più; il Leo conserva *mihī* e corregge in *facere*. Preferisco, col Lindsay, *espungere mihī*, perché *mihī certumst* è più raro del semplice *certumst*, e conservare l'opposizione di aspetto *facere/efficere* («fare sino in fondo, compiere», cfr. *Truc.* 465: *male quod mulier facere incepit, nisi id efficere perpetrat*...; *Pers.* 761: *quorum opera mihī facilia facta facta haec sunt quae uolui effici*), con cui la donna riafferma la sua decisione di seguire sino all'ultimo il giovane. **Certumst**: dalla radice di *cerno*: «ho fermamente deciso». Vedi in *Cas.* 91 ss. l'equivalenza con *decretum est*. - 614. La devozione di Filenio disarma il giovane: è il momento delle tenerezze. Perché il verso torni bisogna espungere una parola, ma quale, è difficile scegliere: *mihī* è difeso dalla rispondenza con l'altro *mihī* (la risposta della ragazza è speculare, come nel duetto oraziano di *carm.* 3, 9), *certe* dalla formula *certe enim*, cfr. *Amph.* 331, 658, etc., benché non sia raro nei comici *enim a* principio di frase (ne è rimasta traccia in *enimvero*). **Dulci dulcior**: figura etimologica della lingua erotica, cfr. *Truc.* 371: *complectere. : Lubens. Heia! Hoc est melle dulci dulcius*; con dotta variazione Catull. 99, 2: *sauulum dulci dulcius ambrosia*. V. *supra*, *Amph.* 446. **Enim**: asseuerativo, rafforza *certe*: «proprio davvero». **Vita**: il tradizionale termine affettivo (cfr. Catull. 109, 1) qui è usato in piena aderenza a tutto il discorso di Filenio. - 615. Dalle parole ai fatti: le battute sempre più brevi avviano al culmine del duetto. **Efferamur**:

LE. - O Libane, ut miscr est homo qui amat!

LI. - Immo hercle uero

qui pendet multost miserior.

mur: *efferre* «portare alla tomba», v. *infra*. *Ter. Andr.* 117. Il sospiro romantico della coppia strettamente abbracciata (Filenio parla anche per il suo compagno) suggella il duetto così come l'unisono conclude le arie a due del melodramma metastasiano. - 616. **O Libane**: lo *iato* fra *Libane* e *ut* può giustificarsi come pausa espressiva, che stacca il vocativo (su questi *iati* stilistici cfr. LINDSAY, *The Captiui of Plautus*, cit., pp. 51 ss. e J. MAROUZEAU, *Stylistique latine*, 1962⁴, pp. 37 ss.). Il vocativo, a sua volta, chiamando l'interlocutore a par-

tecipare a un sentimento vivo e improvviso, indica la spontaneità del commento dove la ironia si vena di pietà per questi grandi bambini: ma l'accento di Libano a sofferenze ben più concrete toglie ogni serietà al pathos dell'amore infelice. Dal fondo della sua esperienza dolorosa lo schiavo emerge a una disincantata saggezza, che irride a tutte le commedie umane. **Vt miser** etc.: cfr. Theocr. 13, 66: *σῆτλιος ἢ φιλέοντες*. - 617. **Pendet**: «è appeso» per i piedi alla forca, per essere battuto, cfr. *Asin.* 300 ss.

IV

PL. - Vbi tu's, qui me conuadatu's Veneriis uadimonii's

Sisto ego tibi me et <te> mihi contra itidem ut sistas suadeo.

PH. - Assum: nam si absim, haud recusem quin mihi male sit,

[mel meum.

PL. - Anime mi, procul <a me> amantem abesse haud consentaneumst. 165

PH. - Palinure, Palinure.

IV. IL TERZO INCOMODO (*Curc.* 162-215). Setten. troc. Un'altra coppia infelice: Fedromo e Planesio, lui, al solito, in bolletta, lei in potere di un lenone che ne ha rispettato l'onestà per ricavarne maggior guadagno. Approfitando della momentanea assenza del lenone, Fedromo ha combinato un furtivo incontro notturno con Planesio, e il suo schiavo Palinuro vi assiste tra impietosito e stizzito. Questa volta il commento del servo non è un «a parte», come nella scena precedente, ma s'intreccia al colloquio d'amore in un grottesco contrappunto di toni.

162. **Conuadatu's** etc.: *uador* «impegno uno a presentarsi in tribunale mediante cauzione (*uadimonium*)». Traduci liberamente: «mi hai fatto un mandato di comparizione amatorio?». **Conuador** è *hapax*, che puntualizza l'azione rispetto alla duratività, per es., di *Bacch.* 181: *ita me uadatum amore uinctumque attines*; il parziale oscurarsi della figura etimologica è compensato dall'allitterazione *Veneriis uadimonii's*, che sottolinea il nuovo genere di *uadimonia*. - 163. **Sisto**... **me**: «mi presento» (in giudizio al giorno stabilito). Continua la parodia della lingua giuridica (v. *supra*, *Asin.* 607): il contrasto tra la forma e la sostanza definisce, fin dall'inizio, il tono del colloquio. **Te**: accolgo l'integrazione dello Schoell per motivi non tanto metrici (il Lindsay dà del testo tradito una scansione accettabile), quanto sintattici e stilistici: *sistas* richiede un oggetto parallelo a *me*, e *te* ha il duplice vantaggio di formare il chia-

sma dei casi *tibi me / te mihi* e di giustificare paleograficamente la sua caduta dopo *et*. **Contra**: «a tua volta». **Suadeo**: «invito». - 164. **Assum**: Fedromo risponde a tono, perché l'accusatore che non fosse presente in giudizio perdeva la causa: *adsum* e *absum* sono verbi tecnici, cfr. *Cic. Cat.* 2, 98 s.: *citatus accusator... non adfuit... Etenim si posset reus absente accusatore damnari...*, e v. *infra*, *Pseud.* 32. Invece *male sit* è generico: «andar male». **Si absim**: irrealc del presente arcaico: v. *supra*, *Amph.* 904. **Mel**: v. *supra*, *Asin.* 614. - 165. **A me**: ottima integrazione del Mueller. **Abesse**: riprende *absim* di Fedromo, ma con diverso significato: «star lontano». **Haud consentaneumst**: «è assurdo»: è un dolce rimprovero e un indiretto invito al giovane, che è rimasto immobile a contemplarla. - 166. **Palinure, Palinure**: con tono statico. Sul valore affettivo del vocativo v. *supra*, *Asin.* 616; sulla sua geminazione, che ne raddoppia la

PA. - Eloquent, quid est quod Palinurum uoces?
 PH. - Est lepida.
 PA. - Nimis lepida.
 PH. - Sum deus.
 PA. - Immo homo haud magni preti.
 PH. - Quid uidisti aut quid uidebis magis dis aequiperabile?
 PA. - Male ualere te, quod mi aegrest.
 PH. - Male mi morigeru's: tace.
 PA. - Ipsus se excruciat qui homo quod amat uidet nec potitur,
 [dum licet. 170
 PH. - Recte obiurgat: sane haud quicquamst magis quod cupiam
 [tam diu.
 PL. - Tene me, amplectere ergo.
 PH. - Hoc etiamst quam ob rem cupiam uiuere:
 quia te prohibet erus, clam [cro] potior.
 PL. - Prohibet? Nec prohibere quit
 nec prohibebit, nisi mors meum animum aps te abalienauerit.
 PA. - Enim uero nequeo durare quin ego erum accusem meum. 175
 Nam bonumst pauxillum amare sane, insane non bonumst:

espressività, v. *infra*, Ter. *Andr.* 282 e cfr. HOFMANN, *op. cit.*, p. 59. Tutto il materiale plautino e terenziano in J. A. WARTENA, *De geminatione*, Groningae, 1915. **Eloquent** etc.: in contrasto col tono estatico del giovane, la risposta dello schiavo, con la terza persona (*Palinurum*) al posto della prima, ha un tono fra spazientito e rassegnato, come di uomo a bambino. - 167. **Lepida**: «bella», ma *lepos* dice grazia, fascino non solo fisico: *lepidus homo* è un bel tipo. Cfr. ora P. MONTEIL, *op. cit.*, p. 135 ss. **Nimis lepida**: «bellissima», non «troppo bella», come si suole tradurre: col superlativo avverbiale (qui *nimis* vale «molto», v. *supra*, Naeu. 6 e *Amph.* 442) il servo rincara ironicamente la dose, v. *infra*, *Pseud.* 74: *est misere scriptum, Pseudote. : Oh! miserume! Haud magni preti*: rincara anch'esso la dose (ma questa volta senza ironia) su *homo*, che l'opposizione con *deus* basta di per sé a svalutare, cfr. *Capt.* 22: *di nos quasi pilas homines habent*; Petr. 75, 1: *homines sumus, non dei.* - 168. **Dis aequiperabile**: topos dell'elogio, a cominciare da Omero: *ἀνώγει ἀθανάτησι θεῆς εἰς ὄψα ἔοικεν*, dicono i vecchioni di Elena (*Il.* 3, 158). - 169. **Male ualere**: sott. *uideo*, che risponde al *quid uidisti aut quid uidebis* di Fedromo, riportando bruscamente il giovane dal cielo alla terra. **Quod** etc.: «e questo mi dispiace». **Male... morigerus**: *qui male moram gerit*, «scompiacente». - 170. **Se excruciat**: v. *infra*, Plaut. *framm.* 5. **Quod amat**: «l'essere amato», cfr. *Merc.* 744: *qui amat quod*

amat si amat. Nec potitur: «e non ne approfitta». Sotto forma di gnome (cfr. il proverbio toscano «vedere e non toccare, è un bello spasimare») Palinuro dà a Fedromo un consiglio saggiamente realistico. - 172. **Tene**: «tienmi stretta». Come nell'*Asinaria*, è la donna a prendere l'iniziativa. **Hoc etiamst**: «questo è il solo motivo». V. *infra*, v. 191. - 173. **Te**: ablativo piuttosto che accusativo: «mi tiene lontano da te», cfr. *Asin.* 516: *illo quem amo prohibeo*; *Epid.* 289: *illum ab illa prohibeas*. **Ero**: espunto come glossa dal Guyet, *metri causa*; inoltre *clam* in Plauto ha sempre l'accusativo, secondo la sua origine verbale (*celo*): l'ablativo sembra analogico di *coram*. - 174. **Abalienauerit**: *abalieno* agisce dall'isterno, sul sentimento; *abstraho* dall'esterno, con la violenza: solo la morte potrà mutare il cuore (*animum*) di Planesio. - 175. Amore e morte: le grandi parole sono state dette. Segue una pausa: i due giovani se ne stanno abbracciati, con un'espressione di rapimento; Palinuro osserva crollando il capo, poi sbotta. La sua saggezza, che commenta, come nell'*Asinaria*, i momenti più patetici del duetto, è la saggezza del *ne quid nimis*. - 176. Amare è un bene, finché non si perde la testa: ossia finché l'amore resta soddisfazione dei sensi e non si muta in turbamento dello spirito (*furor*, dicitur l'epicureo, cfr. *Lucr.* 4, 1069 e 1075: *nam certe purast sanis magis inde uoluptas - quam miseris*; e un'eco epicurea nei versi plautini sente L. ALFONSI, *Note plautine*, «Dioniso», 1964,

uerum totum insanum amare hoc est... quod meus erus facit.
 PH. - Sibi sua habeant regna reges, sibi diuitias diuites,
 sibi honores, sibi uirtutes, sibi pugnas, sibi proelia:
 dum mi abstineant inuidere, sibi quisque habeant quod suomst. 180
 PA. - Quid tu? Venerin peruigilare te uouisti, Phaedrome?
 Nam hoc quidem edepol haud multo post luce lucebit.
 PH. - Tace.
 PA. - Quid, taceam? Quin tu is dormitum?
 PH. - Dormio: ne occlamites.
 PA. - Tuquidem uigilas.
 PH. - At meo more dormio: hic somnuist mihi.
 PA. - Heus tu, mulier: male mereri de inmerente inscitia. 185
 PL. - Irascere, si te edentem hic a cibo abigat.
 PA. - Illicet:

p. 3 s.). Si noti com'è fortemente limitato il senso di *amare*, così incastrato fra i due avverbi, dei quali il primo, quantitativo, si oppone a *totum* del v. 177, il secondo, qualitativo, si oppone a *insane* con cui fa chiasmo. Trad.: «perché va bene amare un tantino, con la testa sulle spalle; perdere la testa non va bene; ma perderla del tutto etc.». - 177. **Insanum**: neutro avverbiale, v. *infra*, Plaut. *framm.* 10: *insanum ualde uterque deamat*, dove però *insanum* determina *ualde* e non il verbo. La scelta di *insane* invece del più comune *insanum* nel verso precedente sarà dovuta all'influsso di *sane*. **Hoc** etc.: ἀπροσδόκητον, cioè battuta a sorpresa: una gnome impersonale bruscamente finisce in un fatto contingente. Così intendono Leo e Lindsay; Goetz e Schoell segnano *hoc* con la *crux*; altri corregge il testo. - 178 ss. L'elaborazione stilistica non toglie a questi versi una freschezza di ritmo e di tono popolare: la sestupla anafora di *sibi*, che oppone con forza i creduti felici della terra alla felicità del parlante (*mi*), si articola in quattro coppie separate dalla diresi e conclude le prime due dalla figura etimologica (*regna reges, diuitias diuites*), la terza dall'omeoteleuto (*honores... uirtutes*), la quarta dall'itterazione (*pugnas... proelia*): era già tecnica neviiana (v. *supra*, Naeu. 8). Per il tono cfr. *Stich.* 133: *placet ille meus mihi mendicis: suos rex reginae placet*; per il senso cfr. Saffo, 27 a, 1 ss. Diehl. - 179. **Virtutes**: plurale concreto: «atti di valore», «gesta», cfr. l'analogo *domesticae fortitudines* di Cic. *off.* 1, 78. Plauto lo chiosa con *quae domi duellique... fecisti* (*As.* 558). Terenzio lo accoppia a *facta* (*Eun.* 1099, cfr. EARL, *Political Terminology in Plautus*, cit., p. 242). Come ἀρεταί, di cui ha subito l'influsso, passa nell'epica (Catull. 64, 51 e 348; Verg. *Aen.* 1, 66), e nel latino cristiano si specializzerà nel senso di «atti di potenza divina, miracoli». **Pugnas**: etimologicamente la zuffa

fa coi pugni (cfr. Ter. *Hee.* 41: *pugnant de loco*, fanno a pugni per il posto), ma qui entra per ragioni non semantiche, non differendo da *proelia* più che «battaglia» da «combattimento», bensì stilistiche: il parallelismo col dicitolo del primo emistichio e l'allitterazione (cfr. *Lucr.* 2, 118: *proelia pugnas - edere*, e la coppia verbale *pugnant proeliant* di Enn. *sc.* 5 Vahl²). - 180. **Inuidere**: cfr. Catull. 5, 12 ss.: *nequis malus inuidere possit, - cum tantum sciat esse basiorum*, perché *inuidiam quod habet, non solet esse diu* (*Prop.* 2, 25, 34): in latino è ancor vivo il senso etimologico di «guardare di malocchio». - 181. L'inconscio egoismo che isola gli innamorati nella loro felicità riporta per reazione Palinuro a se stesso e alle esigenze prosaiche della vita: è quasi l'alba, lo schiavo ha sonno. Il suo sbadiglio risponde alle sentimentali parole di Fedromo per quella legge pendolare che è propria delle scene plautine d'amore. **Quid tu?**: «di un po'»: formula di richiamo, completa *quid ais tu?* **Peruigilare**: «stare sveglio tutta la notte» (*per-terminatio*), cfr. *Amph.* 314: *continuas has tris noctes peruigilauit*. - 182. **Hoc**: soggetto di *lucebit*, «sarà giorno», v. *supra*, *Amph.* 543. **Luce lucebit**: intenzionale nel servo assonnato l'insistenza della figura etimologica; v. *supra*, *Amph.* 547. - 183. **Ne occlamites**: «non mi disturbare (*ob-*, cfr. *obloquor, obnuntio, obstrepro*) coi tuoi strilli (*clamites*, iterativo)» (trad. Paratore). - 184. **Tuquidem uigilas**: «tu? se sei sveglio!». **Hic**: predicativo, non attributivo: «questo è il sonno che fa per me»: la traduzione del Paratore conserva la forza del *datiuus commodi*. - 185. Altra pausa. Fedromo tace, col capo sulla spalla di Planesio. Vedendo che l'uomo non gli dà retta, Palinuro si rivolge alla donna. **Inscitia: eius est, qui facit quod parum conuenit** (Ussing). Noi diremmo: mancanza di tatto, di savoir faire. - 186. **Irascere**: per la loro affinità semantica e

pariter hos perire amando uideo: uterque insanit. Viden ut misere moliuntur? Nequeunt complecti satis. Etiam dispertimini?

PL. - Nulli homini est perpetuom bonum: iam huic uoluptati hoc adiunctumst odium.

PA. - Quid ais, propudium? 190 Tun etiam cum noctuinis oculis odium me uocas,

morfologica congiuntivo e futuro alternano spesso nelle apodosi, specie nel latino arcaico, cfr. *Amph.* 703 ss.: *Bacchae bacchanti si uelis aduersarier, - ex insana insanioem facies, feriet saepius; - si opsequare, una resoluta flaga.* Tuttavia si può dire che l'indicativo futuro dà maggior certezza all'apodosi, cfr. *Asin.* 414: *siquidem... summum louem te dicas detinuisse atque is precator adsiet* (protasi concessiva), *malam rem e fugies nunquam; Aul.* 311: *famem... utendam si roges, nunquam dabit;* ben noto *Hor. carm.* 3, 3, 7: *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.* Sul problema cfr. H.C. NUTTING, *The latin conditional Sentence*, «Univers. Calif. Public.», 1922, pp. 81 s.; id., *The form si sit... erit, ibid.*, 1926, p. 190. **Hic:** «lui», indicando Fedromo. **Abigat:** «ti allontanasse», con la immagine di «spinger via», come un animale. Il paragone è materiale: Planesio parla allo schiavo la lingua che egli più intende, v. *infra*, *Poen.* 313. **Ilicet:** «addio!», nel senso comico del nostro «è finita!», cfr. *Amph.* 338: *ilicet: mandata eri perierunt una et Sosia; Cist.* 685: *actum est, ilicet me infelicem! Ilicet (i, licet)* sembra fosse antica formula con cui *iudices de concilio dimittebantur* (Don. *ad Phorm.* 208), cfr. S. TAMPANARO, *Per la storia di ilicet*, «Riv. Fil. Class.», 1963, pp. 323 ss. - 187. **Pariter:** spiega *ilicet:* non c'era da sperare maggiore ragionevolezza da Planesio che da Fedromo. Palinuro vede sempre più allontanarsi l'ora del sonno. **Vterque:** riprende e ribadisce *pariter:* questo li appaia, quello li somma. - 188. **Vt misere moliuntur:** «come si dan da fare, poveretti!» (Scandola). **Nitor** dice lo sforzo statico, la tensione su un punto (cfr. *genibus, hasta niti*); **molior** lo sforzo dinamico, l'affacciarsi intorno all'ostacolo da smuovere (*motes*). Per il senso assoluto cfr. *Cic. Verr.* 4, 95: *in demolendo signo permulto homines moliebantur.* **Nequeunt etc.:** la divertita pietà di Palinuro si farà in Lucrezio aspra denuncia della più tormentosa illusione umana, il possesso d'amore: *sic in amore Venus simulacris ludit amantis, - nec satiari queunt spectando corpora coram, - nec manibus quicquam teneris abradere membris - possunt...* (4, 1101 ss.). Sia lo schiavo che il filosofo, quello per le vicende della sorte, questo per propria decisione, sono fuori del giuoco, e quindi possono entrambi e *terra magnum alterius spectare laborem.* - 189. **Etiam**

dispertimini? «insomma, vi staccate?», «vi staccate, sì o no?». *Etiam* interrogativo può esprimere l'impazienza di una volontà inascoltata, cfr. *Trin.* 514: *etiam tu taces?*, e *Poen.* 431, dove *etiamne abis?* segue due comandi della stessa persona (*i modo e abi modo*). **Homini est:** *Ussing, metri causa;* codd. *est homini*. **Perpetuom:** «che duri» senza interruzioni, come quelle di Palinuro. - 190. **Odiom:** «seccatura», con doppio valore, astratto in opposizione a *uoluptas*, concreto in riferimento a Palinuro (cfr. *Poen.* 352, *Truc.* 210), e in questo senso lo prende lo schiavo, rispondendo con un altro astratto usato concretamente, *propudium* «svergognata» (prop. «azione vergognosa»: gli antichi ci sentivano la radice di *pudefi*). Cfr. *infra*, *Poen.* 272. - 191. **Tun etiam:** «proprio tu», (v. *infra*, *Poen.* 271): dal valore aggiuntivo di *etiam* si sviluppa un valore confermativo, cfr. *etiam* «sì» nelle risposte. **Noctuinis:** «da civetta»: *hapax*. Per il Turnèbe (*Aduersar.*, Basileae, 1581, p. 1033 s.) si tratterebbe degli occhi verdazzurri, con termine greco *glauci*, con termine latino *caesii*, che ai Romani non piacevano, cfr. *Ter. Heaut.* 1062, dove un giovane rifiuta per moglie una ragazza *caesia*, cioè, dice uno scolio, *oculis felineis atque uiridibus*, e *Lucr.* 4, 1161, dove l'esempio della donna *caesia* che appare una piccola Pallade (la dea «glaucopide») al suo innamorato prova appunto la cecità degli amanti. Per l'Ussing si tratterebbe di occhi brutti perché *magni et graues*. Ma queste esegesi non persuadono: l'ingiuria di Palinuro, per avere un senso, deve rispondere a *odium* e non può quindi trattarsi di un difetto fisico. Ora un verso di Aristofonte, poeta della *Méon*, paragona un uomo che non chiude mai occhio a una *νυκτερίς* (10, 9 K.), un ucello notturno come la civetta. Se si tiene presente che il tema comico di Palinuro in tutta questa scena è il desiderio inappagato di dormire (cfr. v. 181 e v. 215: *somno pereo*, in voluto contrasto col v. 187: *hos perire amando uideo*), è ragionevole supporre che *noctuieni oculi* alludano agli occhi insonni della civetta (*noctua quod noctu canit et uigilat*, *Varr. ling. Lat.* 5, 76), tant'è vero che al v. 196 Palinuro ne ribadirà il concetto con l'ironica invocazione *Venus noctuugila*. Il senso della frase sarebbe allora: proprio tu con quegli occhi da civetta che

ebriola persolla, nugae?

PH. - Tun meam Venerem uituperas? Quodquidem mihi polluctus uirgis seruos sermonem serat? At ne tu hercle cum cruciatu magno dixisti id tuo. Em tibi male dictis pro istis, dictis moderari ut queas. PA. - Tuam fidem, Venus noctuugila.

PH. - Pergin etiam, uerbero? PL. - Noli, amabo, uerberare lapidem, ne perdas manum. PA. - Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, expergefaxis: bene monstrantem pugnis caedis, hanc amas, nugas meras.

PL. - Bene uale, ocule mi: nam sonitum et crepitum claustrorum audio. 203

stanno aperti tutta la notte e m'impediscono di andare a dormire hai il coraggio di chiamare me «seccatura»? (già intravisto da L. MERCKLIN, *Symbolae exegeticae ad Curculionem Plautinam*, «Index Lect.», Dorpat, 1862, p. 11 s.). Questa interpretazione, da me svolta in *Note esegetiche*, «Maia», 1960, pp. 224-227 e accolta dal Collart, è stata impugnata da V. TANDOI, *Noctuieni oculi*, «Stud. Ital. Fil. Class.», 1961, pp. 219-241, cui ho risposto in *Note plautine*, «Athenaeum», 1962, pp. 349-355. Nessun contributo in S. LILJA, *Terms of Abuse in Roman Comedy*, Helsinki, 1965, p. 43 né in I. OPELT, *Die lateinischen Schimpfwörter*, Heidelberg, 1965, p. 51. - 192. **Ebriola persolla:** «manichino sbronzo»: la *meretrix* è tradizionalmente *multitibiba*, cfr. *Pseud.* 183. **Persolla**, altro *hapax*, è diminutivo di *persona* (da **person-la*) come *corolla* di corona, e sembra indicare - ricordiamo la favola della volpe e della maschera - una persona tutto aspetto e niente sostanza, come *nugae*. Il diminutivo, dispregiativo (e perciò non reso bene da «mascherina»), passa per «contagio» all'aggettivo (cfr. WACKERNAGEL, *Vorles. cit.*, I, p. 50), un contagio non meccanico, ma espressivo nella sua insistenza caricaturale: di questo «diminutivo continuato» A. RONCONI cita un bell'esempio plautino, *Epid.* 223: *an regillam induculam an mendiculam?* (*Studi cattoliani*, Bari, 1953, p. 135). V. *infra*, *Poen.* 270. Eguale valore, ma senza contagio, ha *ebriolus* nel solo altro passo in cui ricorre, *Curr.* 294: *tristes atque ebrioli incedunt*. **Nugae:** «nullità», cfr. *Poen.* 348: *est nimbata et nugae merae;* *Cic. Att.* 6, 3, 5: *amicos habet meras nugas*. **Tun... uituperas?** eco intenzionale delle parole di Palinuro: *tun... uocas?* La reazione di Fedromo è immediata, e non soltanto verbale. **Venerem:** il contrasto fra i due apprezzamenti, del *seruus* e dell'*adulescens*, sarà sviluppato nel *Poenulus*, v. *infra*, v. 275. - 193. **Quodquidem:** il senso sembra: «che uno schiavo votato (*polluctus* da *polluceo* «offrire in sacrificio», di etimologia ignota) alle verghe apra bocca in mia presenza?» (prop. «in-

trecci discorso con me», cfr. *Mil.* 700: *uxore... mihi quae huius similis sermones serat*, e v. *infra*, *Caec. Stat.* 1, 15), ma il valore sintattico è oscuro. Gli antichi commentatori sottintendevano *feram*; lo Zimmermann (citato e seguito dal Lodge) intende *quod* causale in dipendenza da *uituperas*; molti editori segnano la *crux*. Parrebbe trattarsi del cosiddetto *coniunctiuus indignantis*, comune con *ut* (v. *infra*, *Caec. Stat.* 4) o senza congiunzione, ma non se ne hanno esempi con *quod*, che andrebbe perciò corretto in *quem* (Lambino) o *hunc* («un discorso di tal fatta», cfr. *Ussing: cum coniunctiuus serat eiusmodi principium congruit: talem uel istum*; ma il *coniunctiuus indignantis* si trova di regola con un pronome personale, mai, almeno nel latino arcaico, con un pronome dimostrativo o relativo), ovvero, e meglio, in *ut*, cfr. *Poen.* 316: *ut quidem tu huius oculos inlutis manibus tractes aut leras?* - 195. **Em:** «to!», apocope di «togli» come *em* di *eme* «prendi» (il senso di «comprare» risulta da una specializzazione semantica, come il francese «acheter» da *accaptare*; cfr. anche *eximo* «prendo da, tolgo»). V. *infra*, *Poen.* 382. **Moderari** etc.: «perché impari a tenere la lingua a posto». - 196. **Tuam fidem:** «aiuto», v. *infra*, *Caec. Stat.* 8. **Noctuugila:** neoformazione scherzosa: che sta sveglia la notte e non permette al servo di andare a dormire (v. *supra*, v. 191). Il Rigutini traduceva «Fannottate»; «nottabula» alluderebbe al mestiere della donna e non alla situazione dello schiavo. È nel carattere del servo che l'amore della battuta vince il timore delle busse, cfr. *Amph.* 349. - 197. **Lapidem:** perché incallito e insensibile, ma si ricordi che *lapis* era ingiuria, v. *infra*, *Ter. Heaut.* 917. **Ne** etc.: «per non rimetterci la mano». - 198. **Expergefaxis:** «sollevi» uno scandalo (*flagitium*). - 199. **Nugas meras:** v. *supra*, v. 192. - 200-202. Tralasciamo uno scambio di *argutiae* fra padrone e servitore, e veniamo al commiato. - 203. **Ocule:** noi: «pupilla». **Sonitum et crepitum:** «il

..... Tene etiam prius quam hinc abeo sauium. 210
PH. - Siquidem hercle mihi regnum detur, numquam id potius
[persequar.]

Quando ego te uidebo?

PL. - Em, istoc uerbo uindictam para:
si amas, eme: ne rogites, facito ut pretio peruincas tuo.
Bene uale.

PH. - Iamne ego relinquor? Pulcre, Palinure, occidi.

PA. - Ego quidem, qui et uapulando et somno pereo.

PH. - Sequere me. 215

rumore e lo stridore », conservando l'omeote-
leuto latino, quadruplicato in *Amph.* 1062:
strepitus, crepitus, sonitus, tonitrus. Claustorum:
i cancelli del tempio di Esculapio, dove il pa-
drone di Planesio, ammalato, aveva passato
la notte per avere dal dio un sogno guaritore.
Seguono alcune battute sulla possibilità di li-
berare la ragazza. - 210. **Sauium:** isolato alla
fine del verso: parola e atto coincidono. -
211. **Potius persequar:** « lo preferirei ». -
212. **Videbo:** « rivedrò »; normalmente il la-
tino affida al contesto l'idea d'iterazione, v.
supra, Asin. 606: *apud Orcum te uidebo. Em:*
Ribbeck, codd. *hem*, che accompagna un sen-
timento vivo e improvviso. *Em*, conforme alla
sua origine (v. 195), dinanzi ai pronomi dimo-
strativi assume valore epidittico, avvicinandosi
a *ecce*, cfr. *Bacch.* 686: *em istoc dicto dedisti . . .*
in cruciatum; Most. 297: *em istuc uerbum uile est*
uiginti minis. Istoc uerbo: espressione dura e
discussa. La migliore esegesi è ancora quella

del Gronovio: *propter id quod dixisti, ut, quando*
uelis, uidere me possis, redde me liberam; uerbum
pro re, quae uerbo significatur, e cita Most. 591:
molestus si sum reddite argentum: abiero. - Respon-
sionis omnis hoc uerbo (cioè pagandomi, che è
il solo discorso valido) eripis. Trad.: « quanto
a questa parola ». - 213. Ne rogites: « invece
di star sempre a domandare ». **Facito ut:**
« cerca di superare gli altri con la tua offerta ».
Peruincas, terminativo (vincere una volta per
sempre), si oppone all'iterativo *rogito*: un'azio-
ne risolutiva invece di tante parole. - 214.
Relinquor?: « mi lascia già? »: ma il passivo
dà risalto alla prima persona, quella che « pat-
tisce » l'azione. - 215. **Ego quidem:** « io sì »:
quidem ha lo stesso valore oppositivo che al v.
184. **Pereo:** « non ne posso più » dalle botte
e dal sonno: che è un *perire* assai meno meta-
forico dell'*occidi* di Fedromo. L'ultima pa-
rola è dello schiavo: *sequere me* è formula
convenzionale.

V

MJ. - Heus, i foras, Agorastocles, 205

i uis uidere ludos iucundissimos.

AG. - Quid istuc tumultist, Milphio?

V. L'AMBASCIATA (*Poen.* 205-399). Vv. 205-209 sen. giamb.; 257 tetrametro bacchiaco aca-
taletto; 258 tripodia trocaica catalettica ripetuta; 259 dimetro trocaico catalettico; 260 tripodia
trocaica acataletta ripetuta; 261-399 setten. troc. Il motivo si ripete, ma la situazione varia e
si complica. C'è un *adulescens*, Agorastocle, che contempla di nascosto la sua bella, Adelfasio,
prima di rivolgerle la parola; c'è un *seruus*, Milfione, che commenta da par suo quella contem-
plazione e quelle parole; c'è, ed è novità, la sorella della ragazza, Anterástile: entrambe avviate
a un brutto mestiere, saranno salvate in tempo da una provvidenziale ἀνταγωνίστριας, e la *fabula*
si concluderà con un matrimonio. Ma in questa scena siamo ancora al tempo dei dolci sospiri.
Milfione chiama fuori Agorastocle: sono apparse in strada le due sorelle.

206. **Ludos iucundissimos:** « il più deli-
zioso degli spettacoli », cfr. v. 209: *tam lepi-*
dum spectaculum: in questo senso si ha sempre

il plurale *ludi*. - 207. **Tumulti:** genitivo ana-
logico dei temi in -o, secondo l'equazione *do-*
minus: tumultus = domini: tumulti. Trad.: « cos'è

MI. - Em amores tuos,

si uis spectare.

AG. - O multa tibi di dent bona,
quom hoc mihi optulisti tam lepidum spectaculum.

.....
MI. - Ecquid gratiae, quom huc foras te euocauisti? 257

Iam num me decet donari cado

uini ueteris? Dic dari.

Nil respondes? Lingua huic excidit, ut ego opinor. 260

Quid hic, malum, astans opstipuisti?

AG. - Sine amem: ne opturba ac tace.

MI. - Taceo.

AG. - Si tacuisses, iam istuc taceo non gnatum foret.

AN. - Eamus, mea soror.

AD. - Eho amabo, quid illo nunc properas?

AN. - Rogas?

Quia erus nos apud aedem Veneris mantat.

AD. - Maneat pol. Mane:

turbast nunc apud aram. An te ibi uis inter istas uorsariet 265

prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,

miseras, schoeno delibutas, seruolicolas sordidas,

questo baccano? ». **Amores:** plurale perché
concreto, accusativo per l'origine verbale di
em, v. *supra, Curc.* 195. - 209. **Lepidum:** « in-
cantevole », v. *supra, Curc.* 167. Tralasciamo
un lungo dialogo delle due ragazze, che pa-
drone e servitore ascoltano non visti. - 257.
Ecquid gratiae: il partitivo minimizza la
richiesta, cfr. *Enn. ann.* 337 Vahl.²: *ecquid erit*
praemi? Trad.: « ci sarebbe un po' di ricom-
pensa per chi ti ha chiamato qui fuori? ». -
259. **Dari:** corretto in *dare* dal Dousa, cfr.
Most. 633: *egon dicam dare?*, forse a ragione,
perché è normale l'attivo con l'infinito pre-
sente semplice: in Plauto *dico (promitto etc.)*
dare si oppone a *dico (promitto etc.) aliquid dari*
(discussione in PERROCHAT, *op. cit.*, p. 21 s.).
Dari sarebbe corruzione facilmente spiegabile
dopo *donari*. - 260. Il servo cerca di sfruttare
la gioia di Agorastocle, ma non ha fatto i
conti con la sua estasi, che già conosciamo da
Curc. 165. - 261. **Malum:** v. *supra, Amph.* 403.
Astans opstipuisti: « te ne stai (asto) im-
bambolato (obstipescio) », cfr. *Mil.* 1254: *quid*
astitisti opstipida?, e *infra, Turpil.* 12. **Amem:**
in senso assoluto, come sentimento che si con-
suma in se stesso. Bene l'Ernout: « lasciami al
mio amore ». - 262. **Gnatum:** con la conser-
vazione della velare originaria (grado zero
della radice *gen-, cfr. *genus*): si è mantenuto
più a lungo come sostantivo che come parti-

cipio (cfr. J. KOEHN, *Altlateinische Forschungen*,
Leipzig, 1905, pp. 128-136). - 263. **Illo:** l'av-
verbio senza particella epidittica: accenna al
tempio di Venere, dove le attende il padrone.
È la festa di Venere (*Aphrodisia*). - 264. **Man-**
tat: si oppone a *maneant* come « sta aspettando »
ad « aspetti ». Col frequentativo (qui dura-
tivo, cfr. *Most.* 116: *usque mantant*) Anterastile
spiega la sua fretta (v. 263: *eamus*), non condi-
visa dalla sorella. Il -t- di *manto* presuppone
un **mantum* anteriore a *mansum*, come *pullo* di
fronte a *pulsum*. - 266. **Prosedas:** *meretrices . . .*
quae ante stabula sedeant (Fest. 252 Linds.); per
la formazione cfr. *pro-stibulum*. Dunque squal-
drine da pochi soldi, *diobolaria* (v. 270). **Re-**
liquias alicarias: « rifiuti dei mugnai », cfr.
Paul. Fest. 7 Linds.: *meretrices . . . solitae ante*
pistrina alicariorum uersari. - 267. **Miseras:**
« miserabili ». **Schoeno:** profumo di poco
prezzo, estratto dal giunco (σχοίνος), cfr.
Cist. 407: *schoeniculae*, che Varrone commenta:
ab schoeno, mugatorio unguento (ling. Lat. 7, 64).
L'Ussing invece, ricordando che dello *schoenus*
si facevano giacigli per gli schiavi (Aristoph.
Plut. 541), intende: *meretrices talibus cubilibus*
consuetae, che può convenire a *seruolicolas*, ma
non a *delibutae*. **Seruolicolas** (codd. *serulicolas*,
mantenuto dal Lindsay): composto plautino.
forinato come il più tardo *plebeiola*: « che cor-
rono dietro agli schiavi » (*seruoli*, con dimi-

em mel; em cor; em labellum; em salutem; em sauium.

MI. - Impias, ere, te: oratore uerberas.

AG. - Iam istoc magis:

.....
sicine ego te orare iussi?

MI. - Quo modo ergo orem?

AG. - Rogas? 386

Sic enim dices, scelestae: huius uoluptas, te opsecro, huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huius sauium, huius delicia, huius salus amoena, huius festiuitas, huius colustra, huius dulciculus caseus, mastigia: 390

omnia illa quae dicebas tua esse, ea memoraes mea.

MI. - Opsecro hercle te, uoluptas huius atque odium meum,

huius amica mammeata, mea inimica et maleuola,

oculus huius, lippitudo mea, mel huius, fel meum,

ut tu huic irata ne sis, aut, si id fieri non potest, 395

capias restim ac te suspendas cum ero et uostra familia.

Nam mihi iam uideo propter te uictitandum sorbilo,

itaque iam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito

propter amorem uostrum.

sterno (ex-) è effetto di uno squarcio in *eruo*, di uno strappo in *eripio*, di un colpo in *excutio*, di un *turbo* (cioè qui di una gragnuola di colpi) in *exturbo*, cfr. Catull. 64, 107: *indomitus turbo contorquens flamine robur - eruit*. **Em:** v. *supra*, *Curc.* 195. - 384. **Impias... te:** « commetti un sacrilegio », perché l'ambasciatore (*orator*, propr. portavoce) è protetto dal diritto delle genti. Su questo antico valore di *orator* cfr. *Fest.* 218 Linds.: *... nunc quidem legati, tunc uero oratores, quod rei publicae mandatas partis agebant*, e W. NEUHAUSER, *Patronus und orator*, Innsbruck, 1958, pp. 120 ss. e 129. V. anche *supra*, *Amph.* 50. **Iam etc.:** « a maggior ragione ». Il v. 385 fu dichiarato spurio dal Leo per buoni motivi. - 387. **Dices:** « avresti dovuto dire », esortativo del passato. **Huius:** indicando se stesso. Noi: « suo ». - 392. **Huius:** posposto, diversamente da *huius* dei vv. 387 ss., perché opposto a *meum*, come al v. 394; nel v. 393 l'inversione del genitivo è impedita dall'inversione dell'aggettivo. Le coppie polari fondono la situazione dei vv. 271 ss. (contrasto fra i due discorsi) e quella dei vv. 365 ss. (contrasto fra le parole e il parlante), portando alla sua comica esasperazione il Leit-

motiv della scena: sicché appare logica e legittima la spazientita conclusione dello schiavo, che paga di persona i capricci sentimentali del padrone. - 393. **Mammeata:** noi diremmo « maggiorata ». - 396. **Familia:** nel senso antico, che comprendeva anche i *famuli*, qui le schiave del lenone. Gradi: « tutti quelli di casa vostra ». - 397. **Victitandum:** « vivacchiare »; il frequentativo dice sforzo, stento, come in *Rud.* 764: *facis uictitamus aridis*. **Sorbilo:** letter. a sorsi, cioè « stentatamente », « miseramente », in armonia con l'aspetto del verbo; cfr. l'eco cecilianica (Ribb. 73): *senectutem ducat usque ad senium sorbilo*. Diversamente l'Ussing: *sorbilum est sorbitio, qua aegroti curantur; plagas etiam febrem attulerunt*. - 398. **Ostreatum:** « rugoso come (il guscio di) un'ostrica », cfr. *Pseud.* 145: *ego uostra latera loris faciam ut ualde uaria sint*. Ma l'Ussing crede che il paragone sia tra i gusci delle ostriche e le piaghe della schiena. - 399. **Propter amorem uostrum:** è, applicato all'amore, lo stesso spirito dell'oraziano *quidquid delirant reges, plectuntur Achiui* (*ep.* 1, 2, 14). Le follie degli amanti è il seruo che le paga.

VI

PS. - Si ex te tacente fieri possem certior, ere, quae miseriae te tam misere macerent, duorum labori ego hominum parsissem lubens: 5

mei te rogandi et tis respondendi mihi.

Nunc quoniam id fieri non potest, necessitas

me subigit ut te rogiem. Responde mihi:

quid est quod tu exanimatus iam hos multos dies

gestas tabellas tecum, eas lacrumis lauis 10

neque tui participem consili quemquam facis?

Eloquere, ut quod ego nescio id tecum sciam.

CA. - Misere miser sum, Pseudole.

PS. - Id te Iuppiter

VI. LA LETTERA (*Pseud.* 3-96). Sen. giamb. Questa volta la bella, Fenicio, non è presente di persona, ma attraverso una patetica lettera con la quale supplica il suo innamorato, Calidoro, di versare per l'indomani venti mine al lenone, se non vuole perderla per sempre. Disperazione del giovane. Ma c'è, nella Néa, un angelo custode per i poveri amanti, il *seruus*: e questa volta è un seruo all'ennesima potenza, che porta nel nome stesso il segno della sua vocazione, Pseudolo. A nessun altro personaggio Plauto ha dato più di se stesso, della sua umanità scanzonata, del suo orgoglio di inventore d'intrighi: *quam gaudebat... Plautus... Pseudolo!* (*Cic. Cat. M.* 50). Nella sua consapevolezza di *meneur du jeu* (che riflette la consapevolezza del poeta nell'architettare la sua commedia), Pseudolo « sa » che tutto andrà per il meglio, e che i *Leiden* del giovane Calidoro sono tempeste in un bicchier d'acqua. Perciò ride: e col suo riso, che è il riso stesso di Plauto, questo burattinaio che ama farsi sorprendere mentre muove i suoi burattini, concludiamo la plautina commedia dell'amore.

4. **Miseriae... misere:** « quali pene (ma il latino è più concreto: casi penosi) ti fanno tanto penare »: la figura etimologica (cfr. *Amph.* 590, *Epid.* 526, *Truc.* 466, etc.) si somma all'allitterazione (cfr. *Mil.* 616, *Cist.* 76) a dipingere il deplorabile stato di Calidoro. **Macerent:** l'accordo della citazione gelliana (20, 6, 8) con l'Ambrosiano rende preferibile *macerent a macerant* della Palatina, benché il congiuntivo sia *lectio facilior*. - 5. **Parsissem: parsi** è il perfetto sigmatico di *parco*, forse analogico di *dixi*: cfr. *panxi* da *pango*. - 6. **Tis:** da **toi*, genitivo-dativo atono corrispondente al greco *toi*, più il segnacolo del genitivo: tramandato solo in Gellio, *loc. laud.*; codd. *tui*. I due pronomi *mei* e *tis* riprendono *duorum hominum*, mentre ci saremmo aspettati la ripresa di *labori* mediante gli aggettivi *meo* e *tuo* (Gell.: *labori mei pro labori tuo*): ne esce rafforzato il contrasto delle persone (*mei te - tis mihi*). In tal modo il sottinteso *labori* è determinato da due genitivi, soggettivo (*mei* e *tis*) e dichiarativo (*rogandi* e *respondendi*). Sul valore stilistico dell'arcaismo morfologico *tis* cfr. FRAENKEL, *op. cit.*, p. 392. - 7. **Necessitas:**

l'astratto soggetto è tocco paratragico: cfr. *Cic. fragm. poet.* 38, 5 Traglia = *Eur. fr.* 757 N.²: *sic iubet Necessitas*, e HAFSTER, *op. cit.*, p. 104. In Plauto il nominativo di *necessitas* compare solo qui, l'ablativo tre volte: normalmente Plauto usa *neesse* o *necessum est* con l'infinito. - 8. **Rogitem:** il frequentativo dice premura, dovuta all'affetto per il padroncino e soprattutto alla curiosità, che è caratteristica del *seruus* (si ricordi il Parmenone della *Hecyra*, 110 ss.). - 10. **Gestas:** il frequentativo dice continuità: « ti vai portando appresso ». - **Tabellas:** noi: « lettera ». **Lacrumis lauis:** allitterazione e metafora continuano la parodia: *lacrimis lauire* è in Ennio (*sc.* 311 Vahl.²) e in Accio (420 Kl.); lo Haffter vi contrappone *lacrumis opplet os totum sibi* di un seruo terenziano (*Heaut.* 306). Sin dalle prime parole si delinea l'atteggiamento di Pseudolo di fronte alla situazione patetica di Calidoro. - 11. **Consili:** piano, « segreto ». - 12. **Vt** etc.: parodia epica: *ὄνα εἰδομεν θυμῶν*. - 13. **Misere miser:** la figura etimologica è ripresa dalle parole di Pseudolo e messa in risalto all'inizio (anche al v. 80 e 299, ma *ego sum*

prohibessit.

CA. - Nil hoc Iouis ad iudicium attinet:
sub Veneris regno uapulo, non sub Iouis.

15

PS. - Licet me id scire quid sit? Nam me antidhac
supremum habuisti comitem consiliis tuis.

CA. - Idem animus nunc est.

PS. - Face me certum quid tibi:
iuuabo aut re aut opera aut consilio bono.

CA. - Cape has tabellas: tute hinc narrato tibi,
quae me miseria et cura contabefacit.

20

PS. - Mos tibi geretur. Sed quid hoc, quaeso?

CA. - Quid est?

PS. - Vt opinor, quaerunt litterae hae sibi liberos:
alia aliam scandit.

CA. - Ludis me ludo tuo.

PS. - Hasquidem pol credo, nisi Sibulla legerit,
interpretari alium posse neminem.

25

CA. - Cur inclementer dicis lepidis litteris,
lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?

PS. - An opsecro hercle habent quas gallinae manus?
Nam hasquidem gallina scripsit.

CA. - Odiosus mihi's:

30

miser in *Aul.* 731 e *Most.* 562), come a confermare la triste verità. La frase breve e reticente, che immaginiamo accompagnata da un grosso sospiro, caratterizza subito l'ethos di Calidoro. Bene lo Scandola: « sono infelice, terribilmente infelice ». Id te: per il Lodge (s. v. *prohibeo*) doppio accusativo, come in *Amph.* 1051 (v. *supra*); ma qui *prohibeo* significa « tener lontano », e in questo senso ha l'ablativo separativo, cfr. *Capt.* 804: *prohibete a uobis uim meam*. Perciò, col Lindsay (*Syntax*, cit., p. 37), intenderei te come ablativo. - **Prohibessit**: col senso originario di « tener lontano »: « te ne scampi ». - 14. **Iudicium**: « competenza ». - 17. **Supremum**... **comitem**: « il miglior confidente ». **Supremus** per **summus** (cfr. Ter. *Andr.* 970: *pater summus amicus nobis*) è poetico (Enn. *ann.* 178 Vahl.²; *trag. inc.* 39 Kl.) e sacrale, cfr. la formula *Iuppiter supremus* (Ζεὺς ὑπάτος), al di fuori della quale Plauto usa *supremus* solo qui e in *Asin.* 594 (v. *supra*). - 18. **Face**: in Plauto le forme intere (preferibilmente in fine di verso o di frase) alternano con quelle tronche, cfr. *Rud.* 124: *tu si quid opus est dice. :: Dic quod te rogo*. **Certum**: sul rapporto col più comune **certior** cfr. G. MONACO, *Note su alcuni fatti espressivi del latino*, « Annali di Pisa », XVIII, pp. 3-5 dell'estratto. - 19. **Re**: « mezzi », se non proprio quattrini, cfr. v. 87: del resto i quattrini, anche se non li ha, il servo sa procurarli.

Il Morris osserva che l'*anti-climax* rispetto a Ter. *Heaut.* 86: *aut consolando aut consilio aut re iuero*, concorda con l'atteggiamento ironico di Pseudolo. Direi che il Cremete terenziano offre per ultima allo sconosciuto vicino, con fine discrezione, la cosa più materiale, i quattrini; ma il servo immagina che proprio di questi ha bisogno il padroncino, e perciò mette *re* in primo luogo, scandendola mediante lo iato con *aut*, per indurre Calidoro a parlare. - 21. **Miseria**... **contabefacit**: linguaggio da eroe tragico: soggetti astratti, coppia sinonimica, allitterazione, *hapax* (*contabefacit* « strugge », causativo di *contabesco*, cfr. *Merc.* 205: *cor... meum... guttatim contabescit*): tutti questi procedimenti stilistici si ritrovano in un verso di Pacuvio (276 Kl.): *lapit cor cura, aerumna corpus conficit*. - 25. **Sibulla**: l'Ambrosiano conserva l'*-u-* originaria, sostituita negli altri codd. dalla *-o-* e classica *-y-* o dalla volgare *-i-*: v. *supra*, p. 45, la nota ad *Amphitruo*. - 26. Iato fra *interpretari* e *alium*, variamente sanato dagli edd. Il motivo della scrittura illeggibile doveva essere topico: lo ritroviamo in Luciano, *dial. mar.* 10, 3. - 27. **Inclementer dicis**: col dativo come *male dico*; in me, *Amph.* 742. Trad.: « sei così cattivo con ». **Lepidis**: « gentili » (v. *supra*, *Curc.* 167): Panofora Poppone con forza a *inclementer*. **Litteris**: « caratteri ». - 29. **Quas**: indefinito: « delle (mani) ». - 30. **Odiosus** etc.: « mi stai seccando » - 31. **Vel**:

lege uel tabellas redde.

PS. - Immo enim pellegam:
aduortito animum.

CA. - Non adest.

PS. - At tu cita.

CA. - Immo ego tacebo: tu istinc ex cera cita:
nam istic meus animus nunc est, non in pectore.

PS. - Tuam amicam uideo, Calidore.

CA. - Vbi east, opsecro?

35

PS. - Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat.

CA. - At te di deaque, quantumst...

PS. - Seruassint quidem.

CA. - Quasi solstitialis herba paulisper fui:
repente exortus sum, repentino occidi.

PS. - Tace, dum tabellas pellego.

CA. - Ergo quin legis?

40

PS. - « Phoenicium Calidoro amatori suo
per ceram et linum litterasque interpretes
salutem inperit et salutem ex te expetit
lacrumans titubanti animo corde et pectore ».

CA. - Perii: salutem nusquam inuenio, Pseudole,

45

con la seconda persona dell'imperativo, lascia la scelta all'interlocutore; *aut* (v. 19), con la prima persona del futuro, distingue oggettivamente i vari mezzi di aiuto. La stessa opposizione fra Ter. *Heaut.* 78: *uel me monere hoc uel percontari puta*, e *ib.* 96: *aut consolando aut consilio aut re iuero*; cfr. anche Petr. 99, 2: *ne aut dicam aut faciam amplius, quo possit offendi*, con *ib.* 4: *uel sequimini me, uel, si mauultis, ducite*. **Immo enim**: « ma no »: *immo*, correttivo, si oppone a *redde*; *enim*, asseverativo, rafforza *immo*. **Pellegam**: « la leggerò da cima a fondo ». - 32. **Animum**: Calidoro giuoca sulla polisemia di *animus*, « attenzione » e « cuore ». Trad.: « poni mente ». **Cita**: giuridico, come *non adest* (v. *supra*, *Curc.* 164): « falla comparire ». - 34. Topico, cfr. *Aul.* 181: *egomet sum hic, animus domi est*, e *supra*, *Cist.* 211 s.: *ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus*. - 35. **Tuam amicam**: cioè il nome di Fenicio all'inizio della lettera, cfr. v. 41. All'equivoco di Calidoro Pseudolo risponde con un equivoco dello stesso genere. - 36. **Eccam**: *ecce eam*. - 37. **Quantumst**: « quanti ce n'è », cfr. *Aul.* 785: *ut illum de immortalis omnes deaque quantum est perdunt*; qui lo schiavo previene la maledizione convertendola, *παρά προσδοκίαν*, in benedizione: *seruassint* (con l'ottativo sigmatico conservato in formule, come *prohibessit* del v. 14, v. *infra*, v. 79). - 38. **Solstitialis herba**: « l'erba d'estate »: tono lirico; ritroviamo il paragone in Ausonio (*opusc.* 5, 6, 41

Peip.): *solstitialis - uelut herba solet - ostentatus - raptusque simul*, e nel coro dell'*Adelchi*: « ma come il sol che reduce - l'erta infocata ascende - . . . risorti appena i gracili - steli riarde al suol ». - **Repente** etc.: l'anafora e i due verbi perfettivi dicono l'attimo fuggente. La stessa tecnica stilistica nel Pascoli (*Myricae, La femminile*): « mettono un boccio: una corolla scialba, - subito aperta, subito caduta ». - 41 ss. Un'analisi della lettera in G. MONACO, *L'epistola nel teatro antico*, « Dioniso », 1965, pp. 3-9 dell'estratto. - 42. **Linum**: il filo con cui si legavano le tavolette, cfr. *Bacch.* 748: *cedo tu ceram ac linum actulum. Age obliga*. **Interpres**: si riferisce a tutt'e tre i sostantivi: « per l'intermediario di » (è il senso primo di *interpres*). - 43. **Salutem**: « saluti » e « salvezza ». Plauto presta a tutti i personaggi il suo gusto del doppio senso: v. *supra*, *Asin.* 592 s. Il Lorenz nota che Plauto dice di solito *impertire aliquem aliqua re* (*salute* in *Epid.* 127) ed *expetere aliquid ab aliquo* (*Most.* 155, *Rud.* 1393): ma qui l'accusativo *salutem* è richiesto dalla simmetria formale che ne accentua la bivalenza semantica, ed *ex te* allittera con *expetit* (cfr. *Mil.* 1386, *Rud.* 917, *Trin.* 652): lo stile domina la sintassi, cfr. TRAINA, *Forma e suono*, « Quaderni Istituto Glottologia », Bologna, 1965, p. 5 s. - 44. **Titubanti**: « vacillante »: lo iato con *animo* isola il tricolon sinonimico. È la retorica del pathos. - 47. **Ligneum** (*lignea-ne*): salute in argento per

quam illi remittam.

PS. - Quam salutem?

CA. - Argenteam.

PS. - Pro lignean salute ueis argenteam remittere illi? Vide sis quam tu rem geras.

CA. - Recita modo: ex tabellis iam faxo scies, quam subito argento mi usus inuento siet.

50

PS. - «Leno me peregre militi Macedonio minis uiginti uendidit, uoluptas mea; et prius quam hinc abiit quindecim miles minas dederat: nunc unae quinque remorantur minae.

Ea causa miles hic reliquit symbolum expressam in cera ex anulo suam imaginem, ut qui huc adferret eius similem symbolum, cum eo simul me mitteret. Ei rei dies haec praestituta est, proxuma Dionysia».

55

CA. - Cras ea quidem sunt: prope adest exitium mihi, nisi quid mihi in test auxili.

60

PS. - Sine pellegam.

CA. - Sino: nam mihi uideor cum ea fabularier.

Lege: dulce amarumque una nunc misces mihi.

PS. - «Nunc nostri amores, mores, consuetudines, iocus, ludus, sermo, suauisauatio, compressiones artae amantium corporum, teneris labellis molles morsiuunculae,

65

saluti su legno: perciò il buon senso dello schiavo osserva: «sta attento all'affare che fai». **Veis**: con dittongo non ancora chiuso: la radice *uei- è quella di *in-uitus*, non quella di *uolo*. - 49. **Faxo scies**: paratassi formulare: il rapporto di dipendenza fra *scies* e *faxo* è interamente psicologico. V. *supra*, *Poen.* 371. - 50. **Quam subito**: «con quanta urgenza». **Vsus**: «bisogno», con l'ablativo del participio perfetto, come *opus est*. - 55. **Symbolum**: «segno di riconoscimento»: un pezzo di cera su cui il *miles* aveva impresso il suo ritratto, inciso nel castone di un anello. - 57. **Vt**: «con l'accordo che». - 59. **Haec**: prolettico, e determinato da *proxuma Dionysia* (la festa di Dioniso: ce n'erano molte ad Atene, ma qui probabilmente si allude alle Grandi Dionisie, dette anche solo *Διονύσια*, celebrate fra marzo e aprile). - 61. **Sine pellegam**: «lasciammi finir di leggere». - 63. **Fabularier**: «chiacchierare»; «chiacchiera» è il primo significato di *fabula*. - 63. **Dulce amarumque**: è il topos di Eros *γλυκύπικρός*, v. *infra*, frammenti anonimi 2, p. 152. - 64. **Amores**: plurale concreto («atti d'amore»), che attrae *consuetudines* (unico esempio di questo plurale

in Plauto). *Consuetudo* è il rapporto erotico abituale, v. *infra*, *Ter. Andr.* 110. **Mores**: «abitudini», sinonimo di *consuetudines* e assonante con *amores*, al quale deve la sua presenza in un contesto ricco di figure di suono (sul nesso *amores mores* cfr. E. WOELFFLIN, *Der Reim in Lateinischen*, «Arch. f. lat. Lexik.», 1884, p. 381). Scandola: «le nostre tenerezze, le nostre domestichezze». Nel pungente ricordo delle gioie d'amore, minacciate dal domani, culmina il pathos della lettera: femminilmente Fenicio fa leva sulla sensualità dell'amante. - 65. **Suauisauatio**: «dolce baciamento»: neologismo plautino, cfr. *Bach.* 116, dove un giovane enumera tra gli dei da lui venerati *Suauisauatio*, e il pedagogo stupisce: *an deus est ullus Suauisauatio?*. Il verso è bipartito in due coppie, legate rispettivamente dall'omeoteleuto e dall'allitterazione. - 66. **Corporum**: sto per l'accordo dell'Ambrosiano con uno dei codd. della Palatina contro *comparum* degli altri codd., accettato da Goetz e Schoell. - 67. **Morsiuunculae... oppressiuunculae**: diminutivi di astratti verbali (cfr. Catull. 8, 18: *cui labella mordebis?*), rarissimi in latino: forse neoformazioni plautine. I sostantivi conser-

papillarum horridularum oppressiuunculae: harunc uoluptatum mihi omnium atque itidem tibi distractio, discidium, uastities uenit,

70

nisi quae mihi in test aut tibist in me salus. Haec quae ego sciui ut scires curauim omnia: nunc ego te experiar quid ames, quid simules. Vale».

CA. - Est misere scriptum, Pseudole.

PS. - O, miserrumc.

CA. - Quin fles?

PS. - Pumiceos oculos habeo: non queo

75

lacrumam exorare ut exspuant unam modo.

CA. - Quid ita?

PS. - Genus nostrum semper siccoeculum fuit.

CA. - Nilne adiuuare me audec?

PS. - Quid faciam tibi?

CA. - Eheu.

PS. - Eheu? Idquidem hercle ne parsis: dabo.

vano la dinamicità dell'azione, che sarebbe perduta in un participio; i diminutivi ne rievocano la dolcezza. - 68. **Horridularum**: «erte», come intende Nonio (683 Linds.: *exstans et prominens*); *horridus* è propriamente «irto», dei peli. Qui c'è più di un «contagio» di diminutivi (v. *supra*, *Curc.* 192), c'è quello che L. Spitzer chiama «Satzdeminutiv» (cfr. HANSEN, *op. cit.*, p. 212 e A. SIEBERER, *Das Wesen des Deminutiv*, «Die Sprache», 1950, p. 88). Anche in *Apul. met.* 2, 7, 3 ss. l'atmosfera erotica è affidata a una serie di diminutivi. - 69. **Harunc** (**harum-ce*) **uoluptatum**: il genitivo riprende i nominativi precedenti, che restano così sospesi, senza verbo: anacolo della lingua parlata, per cui al soggetto psicologico, posto all'inizio della frase, si sostituisce il soggetto grammaticale, cfr. *Poen.* 659: *tu, si te di amanti, agere tuam rem occasiost*. Qui in particolare l'anacolo sembra doversi al fatto che i predicati verbali di *amores*, *mores*, etc. si concretano in sostantivi verbali (*distractio*, *discidium*), che vogliono quindi il genitivo (*harunc uoluptatum*), secondo un modulo sacrale antichissimo: gli «astratti» sono ancora sentiti come forze da propiziare o da allontanare, cfr. la preghiera a Marte conservata da Catone (*agr.* 141): *uiduertatem uastitudinemque, calamitates intemperiasque prohibebis defendas auerunesque*; da questo stile, che è lo stile dei *carmina*, vengono a Plauto il tricolon sinouinico dei sostantivi e la doppia allitterazione. Cfr. anche *Capl.* 903 s.: *quanta pernis pestis uenit, quanta labes larido...* Un breve commento stilistico a questi versi in LEO, *Ausg. Kl. Schr.*, cit., 1, p. 173 s. - 70. **Distractio**:

separazione violenta, è generico. **Discidium**: è in particolare la rottura volontaria o involontaria di un rapporto affettivo o giuridico. **Vastities**: *hupax* per *uastitudo* o *uastitas* (cfr. *Cic. Phil.* 14, 8), è la devastazione che segue la tempesta. Mentre i due primi astratti sono verbali e quindi dinamici, il terzo è nominale (*uastus*) e statico, e indica il risultato finale delle azioni precedenti. - 73. **Te**: la prolessi del pronome accentra sulla persona l'azione di *experiar*: «ora ti vedrò alla prova, quanto mi ami e quanto fingi». V. *supra*, *Amph.* 508. - 74. **Misere scriptum**: «è una lettera commovente». **Miserrumc**: «commoventissima»: per questa ironica *αἰσχρῆς* v. *supra*, *Curc.* 167. - 75. **Pumiceos**: perché tali pietre sono *quam maxime spongiosi aridique* (Plin. 36, 154), donde il proverbio, *quam maxime postulare* (*Pers.* 41). - 76. **Vnam modo**: la collocazione suggerisce il gesto. - 77. **Quid ita?**: v. *infra*, *Ter. Hec.* 613. **Siccoeculum**: scherzoso composto plautino, foggiato come *unoculus* (*Curc.* 392) sul modello di *μολύβδακ-μῶς* (non occorre pensare col PUCIONI, *op. cit.*, p. 394, alla parodia di un termine medico greco, attestato solo nell'astratto *ἐρεοφθαλμία* «blefarite secca»). E con questa battuta è bell'e dissipato l'effetto patetico della lettera. - 78. **Audec**: «vuoi»: *audes*, denominativo di *audis*, ha il senso primo di «essere desideroso», rimasto nella formula di cortesia *sodes* < *si audes* «se vuoi», e in espressioni interrogative come *Rud.* 870: *non subuenire mihi audes?*; *Truc.* 425: *non audes aliquid dare mihi munusculum?*. - 79. **Idquidem** etc.: «quanto a questo non fare economia» (*parsis*, che non sembra

CA. - Miser sum: argentum nusquam inuenio mutuom... 80

PS. - Eheu.

CA. - neque intus nummus ullus est.

PS. - Eheu.

CA. - Ille abducturus est mulierem cras.

PS. - Eheu.

CA. - Istocine pacto me adiuuas?

PS. - Do id quod milhist:

nam is mihi thensaurus iugis in nostra domost.

CA. - Actumst de me hodie. Sed potes nunc mutuam 85

drachumam dare unam mihi, quam cras reddam tibi?

PS. - Vix hercle, opinor, si me opponam pignori.

Sed quid ea drachuma facere uis?

CA. - Restim uolo

mihī emere.

PS. - Quam ob rem?

CA. - Qui me faciam pensilem:

certumst mihi ante tenebras tenebras persequi. 90

PS. - Quis mi igitur drachumam reddet, si dederō tibi?

An tu te ca caussa uis sciens suspendere,

ut me defraudes, drachumam si dederim tibi?

CA. - Profecto nullo pacto possum uiuere,

si illa a me abalienatur atque abducitur. 95

PS. - Quid fles, cucule? Viues.

posta») di scroccargli una dramma. - 95. **Abalienatur** etc.: dopo il passaggio giuridico di proprietà (*abalienatur*) la schiava è condotta via dal nuovo padrone (*abducitur*). Trad.: « se la vendono a un altro e me la portano via ». - 96. **Cucule**: noi « merlo »: qualifica con beffarda commiserazione l'uomo che casca nella rete della donna, cfr. *Trin.* 245: « da mi hoc, mel meum, si me amas ». . . *Ibi ille cuculus*: « ocelle mi, fiat ». L'esegesi dei passi plautini non sembra giustificare le conclusioni di G. BRUGNOLI, *Cuculus*, « Riv. cult. class. e med. », 1959, pp. 64-78 (*cuculus* avrebbe il senso primo di « co-cu » e in Plauto si troverebbe sempre « al limite di una serie ritmica d'insulti ») né l'ipo-

tesi di V. TANDOI (« Atene e Roma », 1962, p. 112), che « l'epiteto potrebb'essere stato suggerito, qui, dal suono dei singhiozzi di Calidoro ». **Viues**: è un'implicita promessa di aiuto, che si farà esplicita al v. 103: *ego te amantem, ne pauē, non deseram*, e una bonaria presa in giro delle frasi tragiche destinate a non tradursi in realtà. Calidoro avrà la sua ragazza e il lenone la *ludificatio* che si merita. Certo, il *laetus exitus* è il necessario approdo di ogni commedia. Ma Plauto fa di tutto per ricordarcelo, Terenzio per farcelo dimenticare. Perciò l'amore, che è un giuoco scontato in Plauto, sarà in Terenzio una patetica peripezia.

connesso col perfetto *parsi*, v. *supra*, v. 5, ma analogico del congiuntivo-ottativo sigmatico *dixim, faxim*: già al tempo di Plauto fossili linguistici, sentiti come equivalenti al congiuntivo perfetto). - 81. **Intus**: in contrasto con *mutuom*: « in tasca ». - 82. **Abducturus est**: la perifrastica indica un futuro che ha le sue radici nel presente (cfr. TRAINA in « Atene e Roma », 1956, p. 117): qui la minaccia è sentita come attuale dall'innamorato, cfr. v. 60: *prope adest exitium mihi*. Per G. GARUZI si tratterebbe invece d'intenzione (*Il tipo -turus + sum nel latino arcaico*, Bologna, 1954, p. 47). - 84. **Is**: di tal fatta: « di questi ». **Thensaurus**: come *θησαυρός* (-ns- è ipercorrettismo, perché il gruppo -ns- era pronunziato -s-, cfr. COS. abbreviazione di *consul*), può significare *etiam copiam pessimae rei* (Non. 731 Linds.), cfr. *Merc.* 163: *thensaurus mali*, e *Asin.* 276: *omnia in tergo thensaurum gerit* (dello schiavo ricco solo di vergate). Trad.: « una provvista inesauribile » (*iugis*, propr. dell'acqua che scorre sempre). **Domus**: « famiglia », come mostra la preposizione (cfr. Sen. *cons. ad Marc.* 26, 3: *cur in nostra domo diutissime lugetur qui felicissime moritur?*). È scherzoso questo insistere sulla propria famiglia (cfr. v. 77) da parte

del servo che giuridicamente non ne ha. La nostra sensibilità moderna sente una sfumatura amara, che probabilmente in Plauto non c'era, nella replica di uno schiavo (*Mil.* 372): *noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulcrum*; - *ibi mei maiores sunt siti, pater, auos, proauos, abauos*. - 86. **Drachumam**: *δραχμή*, con anattissi, come *mina* da *μνᾶ*: v. *supra*, Nacu. 4; Plaut. *Amph.* prol. 1 e 426. - 87. Per il motivo, cfr. *Pers.* 39: *si egomet totus ueniam, uix (argentum) recipi potis est*. Ma lì almeno si trattava di seicento nummi. - 89. **Qui**: v. *supra*, *Amph.* 419, e trad. come fosse: *ut ea*. **Pensilem**: v. *supra*, *Poen.* 312. - 90. **Tenebras**: doppio senso, della notte e della morte. Il proposito del suicidio si ammantava nello stile tragico, cfr. *Enn. sc.* 107 *Vahl*²: *Acherusia templa alta Orci . . . pallida leti, obnubila tenebris . . . loca*. Trad.: « di scendere prima della notte nella notte eterna ». Tutte stilizzate tragicamente queste minacce di suicidio in Plauto: cfr. oltre ai passi già commentati della *Cistellaria* e dell'*Asinaria*, *Mil.* 1241: *consciscam letum*, dove il termine nobile *letum* è sostituito a quello comune *mors*. - 91 ss. Al solito, il commento del servo sdrammatizza il fero proposito del giovane, riducendo il suicidio per amore all'intenzione (*sciens* « a bella